

FRANCESCO PALANCA: UN UOMO DI MARE

di Giuseppe Merlini

Terzo di quattro figli, lo hanno preceduto Nicola e Luigia, Francesco Palanca nasce in una famiglia marinara il 25 marzo del 1921; quando il padre Giuseppe muore in seguito al naufragio del 27 novembre del 1922 la madre Trevisani Maria Pasqua era incinta di sei mesi dell'ultimogenito al quale, una volta nato, venne dato il nome del consorte defunto. La tragedia "delle Paranze" è ancora viva nel ricordo dei sambenedettesi più anziani per il grande sconforto che ebbe a suscitare in una piccola comunità marinara ma lo è ancora di più nei ricordi di Francesco che è cresciuto vedendo sempre sua madre vestita di nero. L'"Angelana", soprannome della mamma di Francesco (avuto in eredità a sua volta dalla nonna paterna Angelini Pasqua), aveva appena trent'anni quando perse contemporaneamente il marito, il fratello ventisettenne Eugenio e lo zio Benedetto Trevisani. Maria Pasqua ha sempre vissuto con la suocera, Palestini Luigia, cercando di tirare avanti la baracca soprattutto tessendo o facendo la rete. Nessun mezzo per vivere che non il duro lavoro e nessuna presenza maschile in casa a dare sicurezza e protezione. *Babbo era figlio unico e nonno Nicola (Palanca) sarto di campagna - come racconta Francesco - era emigrato in Argentina e dalla terra americana non ha mai fatto ritorno.*

Il prossimo 27 novembre saranno ottant'anni esatti dalla tragedia!

Tutto andava bene fino al tardo pomeriggio del 26 novembre e le paranze Pasquarosa e S. Maria della Marina erano in mare navigando verso nord ma all'altezza del monte Conero il tempo cambiò improvvisamente con lampi e tuoni e quindi si decise di invertire la rotta; il vento rinforzava da nord e arrivò la notte e non tutti avevano i fanali a petrolio a bordo e all'altezza della chiesetta di San Francesco di Grottammare il mare di traverso ha capovolto le paranze. Sembra però che una mossa sbagliata al grosso timone (arenandosi) di una delle due abbia complicato la situazione e dobbiamo tenere conto che l'equipaggio, oltre che pensare ad avere salva la vita, pensava soprattutto all'onore a non "essere smaccati" nell'onore per la poca audacia, per la perdita dell'imbarcazione o pezzi di essa. Su venti persone d'equipaggio solo Pignati Alfredo detto "Fiattò" e Maccaferro Pietro detto "Bernabò" si salvarono.

Con queste parole Francesco ricorda il fortunale che sembra essersi scaraventato particolarmente sulla sua famiglia. Non ha aggiunto commenti alla tragedia né riflessioni e tanto meno imprecazioni perché lui, che ha vissuto per mare una vita, ha la consapevolezza che il mare può anche fare questo. Lo zio Filippo (Trevisani) sarà il riferimento come "uomo di mare" per Francesco e suo fratello Nicola. Dal 1927 i Piropescherecci della SAPRI facevano base al porto di Zara e come punto di commercio avevano anche San Benedetto. Capopesca a bordo del "Perseo" era proprio lo zio Filippo e Francesco ricorda il suono dei vapori quando arrivavano al largo di San

Benedetto la mattina presto (tra le quattro e le cinque) aspettando le sciabiche che dovevano riportare il pescato a terra. Dal bagnasciuga partivano le rotaie, e i carrelli ricolmi di pescato arrivavano fin dentro la vecchia pescheria.

I figli dei naufraghi, secondo quanto stabilito dal governo dell'epoca, al fine di alleviare la pesantezza alle famiglie degli sventurati, venivano mandati a studiare su navi scuola con l'obiettivo di farne dei veri e propri soldati di mare. Su interessamento del podestà Anelli, Francesco venne mandato nel 1931 a Napoli mentre il fratello Nicola, abbandonati gli studi presso il collegio Cantalamessa di Ascoli, iniziava a lavorare in mare con lo zio Filippo.

Francesco Palanca e Achille Valentini che avevano perso i rispettivi padri nel naufragio del 1922 vennero destinati alla nave adibita a scuola "Francesco Caracciolo" (ex "Flavio Gioia" che disarmata nel 1928 era ormai una nave vecchia di cinquant'anni ed era considerata il padre del "Vespucci"), ormeggiata al molo San Vincenzo di Napoli, mentre un loro amico comune, Benedetto Mazza che aveva perso il padre, Saverio, con il naufragio del 1928 venne destinato a Venezia sulla nave "Scilla". Disciplina militare, sveglia alle cinque, tutto il servizio a suon di tromba, in licenza una sola volta all'anno dal primo al trentuno di agosto e poi, nel 1935, Francesco ed Achille vengono destinati al collegio di Sabaudia. Ma prima di prendere alloggio nel nuovo complesso, che doveva essere a forma di nave e che venne realizzato in tutt'altro stile, con l'incoscienza ed il coraggio tipico che si ha da bambini, Francesco ed Achille "disertarono temporaneamente". Sorpresi in treno a Pescara senza biglietto ottennero di essere rispediti indietro e una salatissima multa che non venne mai pagata e che poi fu abbonata nel '37 in occasione della nascita del futuro re Vittorio Emanuele.

Nel '36 Francesco, tornato definitivamente a casa, inizia anche lui ad andare in mare con lo zio Filippo a bordo della "S. Francesco". Poi, nel 1940, Francesco viene imbarcato quale secondo macchinista sulla "Fabio Filzi" dei Merlini ("Fascilò") che venne requisita il primo maggio e mandata in Ancona per essere preparata quale mezzo di dragaggio di mine. Dopo un mese l'imbarcazione venne mandata a Taranto e da lì alla base navale sommergibilistica di Tobruq (Libia), una trentina di miglia dal confine egiziano tra Porto Bardia (libico) e Ess Sollum (egiziano).

Nel settembre dello stesso anno Francesco venne destinato sul dragamine ausiliario "Vito Fornari", perché il precedente macchinista era morto in seguito ad un bombardamento; nel frattempo la "Fabio Filzi" andava a fondo e poco prima dell'arrivo degli inglesi la "S. Giorgio" (altra nave) venne di proposito fatta saltare pur di non essere lasciata in mano nemica.

Successivamente, per un'operazione militare su un cacciatorpediniere, Francesco ebbe modo di incontrare due sambenedettesi: Checco Palestini e Pietro

detto "Pencchie". Nel 1943 venne fatto prigioniero tra la Tunisia e l'Algeria e portato in Scozia, a Glasgow, ove vi rimase per tre anni e mezzo.

Nel 1947, con il varo del bastimento "Terra Mare" (costruito dal cantiere di Lagalla Argante e Sorgi) venne imbarcato con la qualifica di primo direttore di macchina mentre al comando del capitano Nebbia l'imbarcazione andava tra la Spagna, l'Italia ed il Portogallo. Nel '51 sposa Palestini Serafina mentre era imbarcato come capo servizio a bordo dell'"Audace" di Pescara.

Nel natale del '54 veniva varata la "Raffaele Padre" (cantiere Marchigiani) e nel luglio del '55 "La Sovrana del Mare" della società Palanca-Palestini. Iniziava un periodo di pesca ricca di innovazioni: tecnica del rapido e del "carpascoglie" per pescare soprattutto sogliole di notte mentre di giorno tutte le qualità di pesce con la normale rete da strascico. Francesco Palanca ed il cognato Tommaso Palestini arrivarono a pescare le sogliole fin sulle foci dell'Isonzo e del Piave avendo come piazza di vendita Porto Garibaldi, mentre in inverno (soprattutto gennaio) pescavano lo sgombrò nelle acque slave. Nel 1955-56 le imbarcazioni partirono con normale navigazione (bussola, scandaglio a mano e la sola esperienza - il radar non era ancora in uso), per pescare nel Gargano: Vieste, Manfredonia, Tremiti per poi sbarcare il pescato al porto di Termoli. A quest'esperienza seguirono tre mesi di campagna ad Anzio e poi nel maggio del '58 ebbe inizio la grande avventura africana. Il "Raffaele Padre" e la "Sovrana del Mare" vennero vendute nel 1958 ad una società milanese "Sierra Leone Fischer Interprice" con il patto di lasciarle gestire per un paio di anni ai precedenti proprietari. Intenzione della società fu subito quella di trasferire le barche in Sierra Leone ma caricarle su navi da carico era impensabile a causa dell'elevata spesa sia di trasporto che di assicurazione, per cui si ripiegò sulla possibilità di navigare direttamente fino in Africa. Era però impensabile costeggiare l'Africa settentrionale puntando verso Gibilterra perché in Algeria vi era in corso da due una rivoluzione per l'indipendenza dalla Francia. L'esperienza e l'audacia di Francesco Palanca e del cognato Tommaso, furono messe a dura prova proprio in quell'occasione: dover portare due barchette di appena 16 metri ciascuna a navigare dapprima nel Mediterraneo e poi in Atlantico aperto. Nonostante i commenti in ambito portuale, le due barche partirono nel maggio del '58 secondo la rotta d'uso: verso il canale di Otranto ascoltando i bollettini per le previsioni meteorologiche in inglese e francese, poi lo stretto di Messina e quindi verso occidente per arrivare a Trapani. Da lì il salto per andare in Sardegna. Arrivati all'isola di S. Pietro, tenendo costantemente sottocchio il tempo, anche perché... *il Mediterraneo è cattivo quando soffia il vento del golfo del Leone che viene dalla Valle del Rodano*, si puntarono



Francesco Palanca a Napoli sulla nave scuola

no le due piccole barche sulle Baleari. Giunti a Palma de Maiorca con tempo favorevole ad una media di 8 nodi, ripartirono con prua rivolta verso Gibilterra ma a quel punto andarono incontro ad un tempaccio. Dal portolano inglese Francesco vide che nelle vicinanze vi era un'insenatura (senza luci segnaletiche) e così alle due di notte si rifugiarono a Puerto d'Antraix. Il giorno dopo arrivarono le autorità e i giornalisti che fecero un articolo sull'impresa delle barche sambenedettesi. Poiché il tempo non andava affatto migliorando furono costretti a rimanere in quell'insenatura per una settimana e ogni giorno ricevevano visite di italiani soprattutto fascisti che lì si erano rifugiati. Successivamente approdati al Porto di Ceuta (Marocco di fronte a Gibilterra) e riparato il generatore di corrente della "Sovrana" che nel frattempo si era rotto, poterono superare lo stretto. All'altezza di Casablanca volevano puntare verso Las Palmas per riuscire a prendere più venti in poppa ma poi l'equipaggio preferì puntare verso Capo Ghir con una sosta ad Agadir; da lì ci si diresse verso Porto Etienne quindi verso Baturst capitale del Gambia sulle foci del fiume omonimo. Incappati in un tempo non favorevole e sotto un'incessante pioggia torrenziale, Francesco e gli altri ripararono presso la piccolissima isola di Garinas dell'arcipelago delle Bissagos. Su invito di missionari italiani (Vincenzo Benassi genovese e un napoletano) parteciparono alla santa messa della domenica per dare il buon esempio alla popolazione locale. Erano rimaste ormai solo ventiquattro ore di navigazione per la destinazione finale (Freetown) ma rimasero su quell'isola per una settimana aiutando nel lavoro e trasportando giovani ragazzi da un'isola all'altra (il missionario napoletano aveva richiesto una barchetta alla società "Achille Lauro" per spostarsi all'interno dell'arcipelago ma arrivò senza motore). Arrivarono a Freetown il 5 luglio del '58 dopo circa due mesi di navigazione.

Qualche anno fa Girombelli voleva Francesco Palanca come skipper a bordo del proprio yacht ma lui ha preferito non accettare e oggi passa le giornate tra il garage di casa ed il porto per raccontare la sua vita in mare e per dare buoni consigli al pronipote Fanesi Antonio capitano della "Nicola Palanca" motopeschereccio che porta il nome di suo fratello.